

In un libro la storia vera di un agente raccontata in prima persona con un po' di fantasia

# SBIRO DA MARCIAPIEDE NELLA CATANIA VIOLENTA

**M**EMORIE di uno sbirro che oggi si avvia verso i cinquant'anni e che allora ne aveva poco più di venti. La mafia a Catania negli anni Ottanta del secolo scorso vista con gli occhi di un giovane agente della squadra mobile che non vedeva l'ora di mettersi sulle tracce di estortori e latitanti. Di quegli anni in prima linea, Gianni Palagonia (questo lo pseudonimo scelto per firmare "Il silenzio" (edizioni Piemme, euro 16,50) scritto in presa diretta, senza troppi giri di parole. Uno sbirro di strada ricorda per oltre trecento pagine i suoi anni

a Catania, dal 1984 al 1995. Una narrazione incalzante che utilizza fatti veramente accaduti e invenzioni romanzesche. Nessuna voglia di raffinate analisi storiche o sociologiche. Nel volume c'è invece la sofferente quotidianità dell'agente di polizia alle prese con interminabili servizi di appostamento nelle aree frequentate dagli spalleggiatori dei clan: in due chiusi dentro un furgone per giornate intere, solo una «bottiglia di plastica per quando scappava da pisciare».

Ore e ore a spiare la vita degli altri, nell'attesa che arrivasse l'uomo giusto, il pesce piccolo che poteva condurre allo squalo. Poi all'improvviso, tornati a casa, mentre si saltellava da un canale tv all'altro, arrivava l'intuizione che sbloccava un'indagine data per persa. Come quella volta che gli agenti della mobile di Catania tenevano sotto controllo un pastore che poteva portarli da un pericoloso latitante, ma non riuscivano a intercettare il telefonino con cui l'uomo comunicava in stretto dialetto. La soluzione del caso scaturì vedendo il telegiornale per i sordomuti. Ma certo! Bastò un esperto in lettura labiale e un potente cannocchiale per interpretare finalmente le parole del pastore. Dopo la cattura del super-latitante si scoprì naturalmente che il telefono usato per comunicare con il boss era intestato a un ottantaduenne che asserviva di aver comprato quel apparecchio solo per fare un favore a un amico.

Non mancano nelle pagine del libro anche le storie che i giornalisti ascoltano a volte nei corridoi della questura, ma che non entrano mai nell'ufficialità delle notizie. Le operazioni coperte, quelle in cui le regole vengono dimenticate per un po' pur di riuscire a scardinare il muro di omertà: una raffica di colpi sparata dagli stessi agenti verso l'auto di un pregiudicato per fargli credere di essere scampato ad un agguato di un clan rivale e indurlo così a vuotare il sacco; una borsetta scippata dalla macchina della donna del boss per ottenere qualche in-

dizio. Insomma una vita spericolata, una fiction pericolosissima in cui l'agente Gianni Palagonia sembrava indeciso tra l'essere il tutore della legge dello Stato o ergersi a giustiziere. Nella quotidianità del nostro sbirro di strada c'era spazio anche per la relazione con un vecchio compagno di scuola delle elementari divenuto nel frattempo malvivito, un rapporto difficile, fra due uomini cresciuti nello stesso quartiere, ma con idee assai diverse.

È un racconto corale di fatti veri o verosimili con nomi di fantasia: da una parte gli uomini di legge e dall'altra boss che facevano ammazzare ragazzini colpevoli di uno scippo "sbagliato", uomini in Mercedes blindata e che sapevano che alla fine anche la loro vita era appesa ad un filo. Tutto questo facendo i conti con i soldi dello stipendio che non bastavano mai, mentre i cosiddetti

"malavitosi" facevano festa con i milioni raccolti dal racket del pizzo. Così dopo l'euforia delle operazioni ben riuscite e dei mafiosi mandati in galera, continuava a serpeggiare tanta rabbia nei corridoi della mobile; fomentata soprattutto dal rivedere le stesse facce tornare a circolare nei quartieri dopo brevi permanenze in carcere. Critiche anche per i giornalisti, accusati di dipingere i mafiosi come super-uomini, e invece spesso erano dei vigliacchi, dei quaquaraquà. Poi arrivò la stagione dei pentiti. Gianni si occupò per un periodo della loro protezione, ma le amarezze continuarono. Il nostro agente sorvegliava un certo Puglia, uno che aveva contrattato il "pentimento": faceva anche i "capricci" con gli agenti della scorta, chiedeva soldi e donne minacciando di interrompere la collaborazione. Era difficile gestire quel pentito che vuotava il sacco a singhiozzo con testimonianze che inspiegabilmente si fermavano per poi ripartire.

La stagione del nostro sbirro antimafia e del "comitato" dai modi spicci che era stato costituito all'interno della questura di Catania terminarono dopo le grandi stragi palermitane. A Catania uccisero un poliziotto. Qualche tempo dopo un paio di giovani affrontarono il padre di Gianni: «digi a tuo figlio di farsi i fatti suoi». Tanto per far capire che facevano sul serio, le cosche posteggiarono una macchina imbottita con cinquanta chili di tritolo sotto la caserma dei carabinieri. Non ebbero bisogno di farla saltare in aria per lanciare il loro messaggio. Gianni venne invitato a cambiare intanto aria per motivi di sicurezza. Partì da solo. Alla fine altri decisero per lui, nuovi pentiti raccontarono di talpe presenti in questura. Il clima era ormai cambiato. Molti chiesero il trasferimento. Gianni se ne andò al

Nord dove tuttora vive, ma anche lì — sembra di capire — c'è ugualmente da fare per uno sbirro di strada.

GIUSEPPE RIGGIO

**Uno pseudonimo, Gianni Palagonia, per testimoniare le difficoltà quotidiane nella lotta ai boss mafiosi negli anni Ottanta**

